

ORGANO D'INFORMAZIONE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DELLA POLIZIA DI STATO
MENSILE - ANNO XXVI
SPED. ABB. POSTALE - ART. 2
COMMA 20/C - LEGGE 662/96
FILIALE DI ROMA



FIAMME D'ORO

A.N.P.S.

N. 1-2
GENNAIO-FEBBRAIO 2001



Roma. Con la solenne cerimonia celebrativa dell'Unità d'Italia, riaperto al pubblico il Vittoriano dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nella foto mentre passa in rassegna le Associazioni d'arma, con i loro medaglieri, labari e bandiere, tra le quali una rappresentanza dell'ANPS. *Sul Vittoriano un servizio nell'interno.*



FIAMME D'ORO

Organo d'informazione mensile dell'ANPS

Direttore Responsabile
Umberto E. Girolami

Vice Direttore e Art Director
Francesco Magistri

Redattore Capo
Lino Nardacci

Comitato di Redazione
Francesco Paolo Bruni
Giovanni Chisena
Dante Corradini
Mario Ferraro
Giuseppe Fragano
Salvatore Palermo
Rita Procopio
Luigi Russo
Emilio Verrengia

Direzione - Amministrazione - Redazione
00185 Roma - Via Statalia, 30
Tel. 06.77205596-06.70492751/2/3 int. 613
Fax 06.77205596

Registrazione del Trib. di Roma n. 15906
in data 19/5/1975

Consulenza grafica - Impaginazione - Stampa
Pubblprint Service snc - 00133 Roma
Via Salemi, 7 - Tel. 06.2031105 - Fax 06.20329392
E-mail: mfkcar@tin.it

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2001

Spedizione tramite
MANILA PRESS
Via dell'Omo, 47/49 - Roma
Tel. 06.2283525

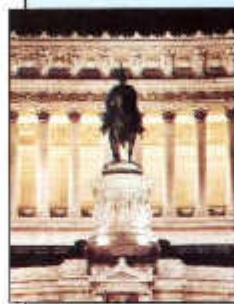
foto e articoli anche se non pubblicati
non si restituiscono



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

N. 1/2 - Gennaio / Febbraio 2001

SOMMARIO



PAG. 4



PAG. 10



PAG. 14



PAG. 20



PAG. 24

- Con affettuosa comprensione Pag. 3
- Il Vittoriano, di Francesco Aquilani » 4
- L'elogio del Papa alla Polizia » 7
- Eco mondiale del Raduno ANPS a San Giovanni Rotondo » 8
- Un monumento in Gorizia ai Caduti della Polizia di Stato » 9
- Passato presente e futuro della Polizia: all'insegna della rapidità, di Viscardo Castelli » 10
- Come la gente di allora finì il primo millennio, di William Maglietto » 12
- Giuseppe Verdi, nel centenario della morte, di Francesco Magistri » 14
- La parola al medico: funzioni e ruolo del nostro sangue, di Pasquale Brenna » 16
- Diritto: le condizioni obiettive di punibilità, di Umberto Bonito » 18
- Vita cristiana: la fedeltà, di Pio Abresch . » 19
- La lingua etrusca: un mistero?, di Aldo Nardacci » 20
- Dolomiti; una nota di colore di Giulio Brazzini » 21
- Il nuovo strumento militare italiano, di Frama » 22
- Itinerari italiani: Rovigo, di Salvatore Palermo » 24
- Note amministrative, di Francesco P. Bruni » 26
- Informazioni culturali, a cura di Francesco Magistri » 28
- Cariche sociali » 30
- Contributi volontari » 31
- Inaugurata la Sezione di Ostia-Fiumicino » 32
- Gli economisti, a cura di Ladislao Spinetti » 38
- Gratificanti espressioni di stima » 39
- Notizie liete » 41
- Vivi nella nostra memoria » 46
- Vita delle Sezioni, a cura di Marina Magistri, Antonio Brenna e Domenico Romita, alle pagine 9, 23, 25, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 42, 44, 45

CON AFFETTUOSA COMPRESIONE

Tutti gli strumenti d'informazione riportano, ormai da settimane, notizie e servizi a dir poco inquietanti su patologie, talune di infausta prognosi, che avrebbero colpito soldati, operatori di polizia e volontari già o tuttora in missione in Bosnia e nel Kosovo.

Si insiste - e carità di patria non voglia strumentalmente per fini di parte, il che, appunto, ci sembrerebbe mostruoso stante l'estrema delicatezza dell'argomento - sulle radiazioni che avrebbero colpito uomini e cose a seguito dell'esplosione di migliaia e migliaia di proiettili ad uranio depleto, lanciati dalla NATO su tali zone.

Corrono e si accavallano contro governi ed alte autorità - sostenute da riferimenti piuttosto circostanziati, sulla cui attendibilità è pur lecito nutrir qualche dubbio - accuse di superficialità, di voluta assenza di informazioni sia alle forze d'intervento sia, perché no?, alle stesse popolazioni delle due regioni e, peggio, di irresponsabilità manifeste quando non di autentico cinismo.

Ci siano consentite in proposito alcune domande, che ci sembran d'obbligo per non esser noi degli esperti.

Ancorché impoverito, l'uranio non conserva margini pericolosi di radioattività? E, se così è, sono sufficienti accorgimenti empirici per proteggersene? O, al contrario, non necessiterebbero equipaggiamenti individuali appositamente studiati?

Si è intervenuti in Bosnia e in Kosovo per ristabilire un ordine violato, per metter fine a quella colossale infamia che è stata la cosiddetta "pulizia etnica", per proteggere intere popolazioni in preda al terrore e all'ingiustizia. Come, dunque, può essere - e la ragione è più forte delle perplessità e dei timori - che si sia ricorsi a mezzi che, voglia il cielo non sian vere le voci ricorrenti, avrebbero aggiunto ai guasti già paurosi sciagure ancor più micidiali e di durata temporale non quantificabile?

Per il momento, noi non ci sentiamo di

prendere posizione contro chicchessia nell'attesa che le approfondite indagini scientifiche e mediche in corso abbiano chiarito la vera genesi delle malattie e dei decessi di cui si parla.

Più ci pensiamo, però, e più non vuole entrarci nel capo - e forse sarà pure ingenuità la nostra, ma tant'è - che chi ha prodotto certe munizioni e, a maggior ragione, chi ne ha permesso l'uso non si sia reso conto del danno che l'esplosione di esse avrebbe generato. Ci rifiutiamo, insomma, di credere a una volontà superiore freddamente perversa o a una follia collettiva di fior di scienziati, di governi e di stati maggiori.

Certo, se la verità sarà risultata - il che proprio non auspichiamo - quella delle notizie in corso, i responsabili non potranno sottrarsi alla giusta, severa condanna dell'umanità e della storia.

Il nostro, sia ben chiaro, non vuole essere uno sciagurato contributo alla diffusione del panico. Siamo, del resto, consapevoli del fatto che mantenere i nervi a posto in frangenti del genere è essenziale. Nondimeno, ci sarebbe sembrato poco corretto non raccogliere - sia pure col beneficio di ragionevoli dubbi - tanta eco di notizie che molto tuttora turbano l'opinione pubblica.

Intanto, siamo vicini con il più alto spirito di solidarietà a tutti coloro, militari, personale di polizia e volontari, i quali così intensamente si sono prodigati e si prodigano per il ripristino e il mantenimento di un minimo d'ordine, di concordia e di pace in territori dilaniati dall'odio, dalla violenza e dal sangue. La nostra viva comprensione si estende, ovviamente, alle inermi popolazioni. Con particolare affetto restiamo a fianco dei nostri colleghi della Polizia di Stato, uomini e donne, taluni di essi vulnerati da patologie in atto e tutti, comunque, in ragionevole ansia per la propria salute. A ciascuno di essi l'augurio più fervido che il diavolo non sia così brutto e nero come si dipinge!



IL VITTORIANO

Grazie all'iniziativa del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi – cui va anche il merito di aver ripristinato in grande la festa del 2 Giugno – il monumento a Vittorio Emanuele II, grandioso e anche criticato ma ormai patrimonio inalienabile di Roma e degli Italiani, può esser visitato ogni giorno dai cittadini e dai turisti. Presente all'inaugurazione, avvenuta il 4 Novembre scorso, il Capo della Polizia Prefetto Gianni De Gennaro.

di Francesco Aquilani

Visto dalla terrazza del Pincio, è uno sflogorio di marmi abbaglianti, il Vittoriano, alla sinistra dell'osservatore, tra la selva sterminata dei palazzi, dei monumenti e delle torri, su cui, in linea retta, oltre la fontana del Nettuno di Piazza del Popolo, sembra levarsi in cielo il cupolone di San Pietro.

Ci consenta il lettore di tracciare un breve quadro di questo monumento, ormai inalienabile patrimonio della capitale d'Italia, riaperto dopo tanti anni al pubblico per volere del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi il 4 Novembre, giornata dell'Unità d'Italia.

Esso appartiene alla cosiddetta "Terza Roma" (dal

1870 ad oggi), per distinguerla – come accortamente rileva lo studioso Mario Sanfilippo ("Le tre città di Roma", ed. Laterza) – dalle altre due che vanno dal XIV Sec. a.C. al VI Sec. d.C. e dal VII Sec. al 1870.

Era l'epoca degli edifici imponenti ad esaltazione della nuova capitale, come il Palazzo di Giustizia, il Palazzo delle Esposizioni, il Policlinico, la Banca d'Italia, i muraglioni del Tevere, le grandi arterie ecc.

Il Vittoriano, tale il nome per immortalare il "Padre della Patria" Vittorio Emanuele II, sorse per desiderio di Agostino De Pretis, capo del governo di allora. Fu bandito un concorso, del quale risultò vincitore l'architetto marchigiano conte Giuseppe Sacconi.

Il progetto, ispirato all'età romano-ellenistica, piacque alle autorità committenti. Va peraltro precisato che un concorso precedente aveva visto affermarsi l'architetto francese Nenot, che avrebbe voluto far sorgere il monumento nella zona di Termini. Ma non se ne fece nulla.

L'opera del Sacconi doveva elevarsi – il che avvenne – proprio per volere del De Pretis in Piazza Venezia, in modo da far da imponente fondale al Corso e, quindi, ben visibile da Piazza Colonna, "il vero centro piemontese di Roma", come nota il Sanfilippo nell'opera citata.

Il progetto sacconiano, così come voluto dal gover-

Il progettista del Vittoriano, l'architetto Conte Giuseppe Sacconi. Il lavoro, alla sua morte, fu proseguito dagli architetti Gaetano Koch, Pio Piacentini e Manfredo Manfredi. Nella pagina a fianco una suggestiva visione notturna del monumento (foto di Anna Palermo)



no, sviluppò il tema dell'Unità nazionale e della Libertà, del resto evidenziato dalle grandi scritte sui propilei "Patriae unitati", "Civium liberati" e simboleggiato dalle svettanti quadrighe.

Per realizzare l'imponente manufatto si dovette procedere a ragguardevoli sbancamenti e demolizioni che non è qui il caso di richiamare in dettaglio. Basti dire che fu asportato oltre mezzo milione di sterro per far luogo alla formidabile platea e che fu dovuto demolire un intero convento contiguo alla stupenda basilica



Il Presidente della Repubblica, dopo aver deposto una corona d'alloro all'Altare della Patria, si accomiata dal Capo della Polizia Gianni De Gennaro, intervenuto alla cerimonia con le più alte autorità civili e militari dello Stato.

dell'Ara Coeli.

Per quanto riguarda lo splendore dei marmi bianchi, invero accecante, in contrasto con l'ocra dorata di Roma, fu usato il botticino bresciano anziché il travertino romano, più adatto appunto al colore dominante dell'Urbe. A proposito di questa scelta non furono risparmiate aspre critiche. Come poi ne furono dirette allo stesso monumento. Il quale, però, come abbiamo sopra detto, fa ormai parte integrale del panorama metropolitano e speriamo non venga più nella testa di qualcuno, com'è purtroppo avvenuto anche in un recente passato, l'idea di abatterlo.

Giuseppe Sacconi non poté vedere terminata l'opera sua in quanto morì il 23 Settembre del 1905. In anni e anni di lavoro il monumento fu completato dagli architetti Gaetano Koch, Manfredo Manfredi e Pio Piacentini.

La statua equestre in bronzo di Vittorio Emanuele II, su un alto basamento in cui figurano le allegorie delle principali città d'Italia, è, invece, opera di Enrico Chiaradia. Pesa cinquanta tonnellate ed è alta e lunga dodici metri; il ventre del cavallo, come si osserva dalla fotografia che pubblichiamo, può ospitare oltre trenta persone attorno ad un tavolo.

Ecco alcuni dati interessanti: con le quadrighe sui due propilei il monumento misura un'altezza dal piano di Piazza Venezia di 81 metri; 114 m. è la sua larghezza totale; l'intero fronte del manufatto sulla piazza è di 200 metri; complessivamente esso si sviluppa su 4.500 mq; le gradinate esterne si svolgono per 8 km, mentre per ben 7.000 mq si estendono la piattaforma centrale con la terrazza superiore.

L'intero complesso, che ospita, nell'interno, l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano con la biblioteca, il Museo dello stesso Risorgimento, quello delle Bandiere ed altre importanti strutture storiche e culturali, è un interminabile fiorire di stucchi, fregi, leoni, aquile, vittorie alate, bassorilievi e simboli, cui lavorò il fior fiore degli artisti italiani. L'arioso portico terminale è delimitato da sedici alte colonne, il cui architrave fiorito sorregge un festone sul quale sono simboleggiate in statue tutte le regioni dell'Italia di allora. In

Nella pancia del cavallo, montato da Vittorio Emanuele II, opera di Enrico Chiaradia, oltre trenta persone a pranzo al termine dei lavori di fusione.



alto, tutt'intorno all'interno del portico correva, voluto dal regime mussoliniano ad esaltazione della nuova Roma imperiale, il celebre esametro di Virgilio "Tu regere imperio populos Romane memento", eliminato dopo il 2° conflitto mondiale.

Il 4 Novembre del 1921 venne solennemente tumulata, al di sotto della statua della dea Roma, la salma del Milite Ignoto.

Lesioni strutturali al monumento si verificarono già nel 1900, ma il costo degli interventi già altissimi, la fiducia nello "stellone" d'Italia, talvolta anche superficialità e incuria impedirono di porvi mano. Ai fini di una verifica profonda e per i lavori di consolidamento e di restauro totale (le aree esterne erano state interdette al pubblico fin dal 1969), che si presentavano ormai di una urgenza assoluta, il Vittoriano è restato completamente chiuso a chicchessia per oltre dieci anni, come s'è accennato in apertura. Tanto è stata la durata dei lavori sotto l'attenta supervisione del Ministero per i beni

e le attività culturali. E così si è giunti al 4 Novembre scorso: una storica data per un monumento che è sintesi della storia d'Italia degli ultimi due secoli. Vi si diede, come si ricorderà, un grande spettacolo artistico con musiche e danze, anche molto moderne. Sommessamente vorremmo auspicare, al riguardo, molta attenzione al tono e alla qualità dei futuri spettacoli: non si dimentichi mai che al Vittoriano – anche se del monumento il sacello è una parte – riposano, onorate in armi, le Spoglie di un Soldato senza nome che tutti i soldati e i cittadini italiani caduti per l'Italia esse rappresentano. □



Uno dei tanti gruppi marmorei che decorano il Vittoriano: rappresenta "il Diritto".

UNA PAROLA CHE È DI SOMMA GRATIFICAZIONE PER IL LAVORO SVOLTO

L'ELOGIO DEL PAPA



La lode rivolta da S.S. Giovanni Paolo II alle Forze di Polizia per la riuscita – anche grazie a loro – del Grande Giubileo del 2000 ripropone la necessità, soprattutto per la Polizia di Stato, di farsi conoscere meglio dall'opinione pubblica.

Il Santo Padre, in chiusura del Grande Giubileo del 2000, ha rivolto pubblicamente il suo grazie a tutti coloro che hanno materialmente contribuito alla perfetta riuscita dell'evento. Tra questi, la Polizia di Stato e, ovviamente, le altre forze dell'ordine.

Da un primo bilancio, si calcola che Roma e, con essa, l'Italia hanno ospitato nell'anno 25 milioni di pellegrini, giunti nella capitale in pulman, in treno, con navi, aerei e con mezzi propri.

Il controllo delle frontiere, degli aeroscali, dei porti, della rete ferroviaria e stradale e, conseguentemente, la vigilanza attenta per la sicurezza di tante migliaia di persone ogni giorno in movimento nel territorio dello Stato e in Roma, nonché per evitare pericolosissime infiltrazioni chiamiamoli così di "malintenzionati", hanno richiesto una duplice mobilitazione totale della Polizia: una visibile, l'altra invisibile; questa, garante continua dell'efficienza della prima.

Ora, se tutto il moto di persone e mezzi gravitante sul Giubileo si è sviluppato in perfetto ordine si deve certo all'organizzazione e al senso di civismo, civile e religioso, dei partecipanti, ma ancora – e il Santo Padre lo ha, appunto, riconosciuto – alla presenza attiva della Polizia italiana. Ovunque. E notte e giorno per l'intero arco del 2000.

Si dirà: ma, forse, il grandioso evento giubilare era un problema di polizia? No, ma era **anche** un problema di polizia. E arduo per giunta.

Se nessun incidente di rilievo ha turbato l'avvenimento, se nessun attentato a persone o a cose è avvenuto, se l'ordine pubblico è stato ovunque preservato, tanto si deve pure a quella mobilitazione soprattutto "invisibile" della Polizia cui più sopra abbiamo accennato: "intelligenti pauca", dicevano i

nostri padri antichi.

Diciamo tutto questo non per autoesaltarci, anche se siamo legittimamente fieri del nostro operato, ma per sottolineare con un filo di amarezza come siano totalmente mancati, fatta qualche sparuta eccezione, servizi e articoli elogiativi di quest'opera nei principali strumenti d'informazione nazionali.

Un noto giornalista, interrogato qualche anno fa sul particolare, sosteneva che il "bene" non fa notizia.

Non siamo d'accordo.

È un fatto, però, che quando si ritiene di dover censurare la Polizia per sue presunte assenze o per certa decisione di interventi o per possibili negligenze di qualche suo appartenente, si è pronti a dar fiato alle trombe, spesso in cacofonie assordanti ed esageratamente prolungate e, ahimé, rendendo, così, un pessimo servizio all'informazione, all'intero complesso dell'Istituzione e, in ultima analisi, al Paese. Lungi da noi il pensiero di limitare il diritto di critica. Ci mancherebbe altro! Ma c'è modo e modo.


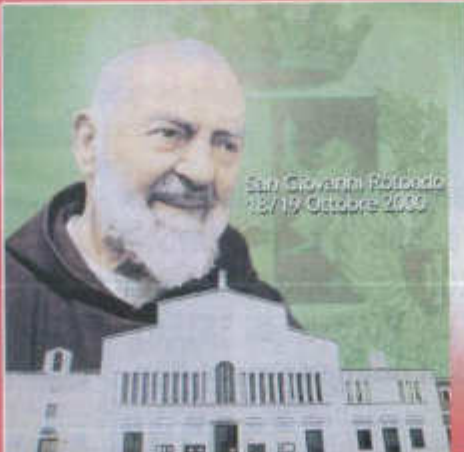
E, tuttavia, anche la Polizia ha, al riguardo, le proprie colpe. Colpe che, però, si riassumono in un pregio (ci si scusi il gioco di parole) che è, allo stesso tempo, un difetto: quello di non sapersi pubblicizzare abbastanza, pur se, in proposito, forti passi avanti rispetto al passato sono stati compiuti. In buona sostanza, a nostro modesto parere, c'è ancora molta strada da fare.

Agire in silenzio, nell'ombra, non sempre è pagante, innanzi tutto per l'immagine. Un motto a lettere cubitali campeggiava nell'aula magna di quello che fu una volta il benemerito Istituto Superiore Internazionale per lo Studio delle Relazioni Pubbliche: "Far bene e farlo sapere".

f.m.

IL RADUNO NAZIONALE ANPS A SAN GIOVANNI ROTONDO




FIAMME D'ORO
 N. 9/10
 SETTEMBRE OTTOBRE 2000
A.N.P.S.

 San Giovanni Rotondo
 28/19 Ottobre 2000
 Pellegrinaggio Nazionale dell'A.N.P.S.
 nell'itinerario Giubilare per il beato Padre Pio



ECO MONDIALE

Veicolo, non sollecitato da chicchessia, la bella rivista "Voce di Padre Pio" n. 1 - Gennaio 2001 - A. XXXII, organo d'informazione del Convento dei Cappuccini di Santa Maria delle Grazie, diffuso in tutto il mondo.

Ben sei pagine, delle 48 che compongono il noto periodico sono state dedicate al Raduno nazionale ANPS: il paginone centrale, che riproduciamo integralmente, e quattro, anch'esse corredate di significative foto a colori, riservate all'omelia pronunciata nell'occasione da S. Em. il Card. Dario Castrillon Hoyos, Prefetto della Congregazione per il clero e Presidente dalla Pontificia Commissione "Pro

Ecclesia".

Nel ripercorrere lo svolgimento del tema trattato, non possiamo non riportarne i passi più significativi.

"Tutti gli uomini - ha detto, fra l'altro, l'insigne porporato nell'indirizzo di saluto ad autorità e convenuti - sono 'viandanti della Speranza', ma, in modo speciale, i membri delle Forze di Polizia, 'difensori della dignità dell'uomo e dei diritti inalienabili di ogni persona

umana': voi, operando a favore dell'intera società, senza discriminazioni di razza, di cultura o di religione, siete i fattivi 'promotori della giustizia e della pace nello sforzo di educare tutti al pieno rispetto delle norme della convivenza civile' (dal discorso di S.S. Giovanni Paolo II ai Capi della Polizia degli Stati membri dell'Unione Europea del 2-4-1996). Si 'servitori della Speranza' perché, dediti al servizio della Patria, nell'esercizio della vostra professione, siete 'ministri della sicurezza e della libertà dei popoli' (Cost. past. Gaudium et Spes n. 79). Questa vostra presenza - ha continuato l'eminente Presule - è una eloquente manifestazione di fedeltà alla vostra missione al servizio della società, che, come voi ben sapete, non può essere pienamente realizzata se non in Cristo. 'Egli è la nostra pace', esclama San Paolo: è Lui, infatti, a trasmettervi la prudenza nelle decisioni, la fermezza, la pazienza nel soffrire! E, ancora: 'Cari membri delle Forze di Polizia, nei vostri volti, giovani alcuni, altri solcati dagli anni, forse un po' affaticati dal pellegrinaggio, ma tutti pervasi di fattiva speranza, si riflettono le parole dell'Apostolo delle Genti «Il Signore, però, mi è stato vicino e mi ha dato forza». 'Chiedo a voi tutti - ha così concluso l'omelia il Card. Castrillon Hoyos -, membri della Polizia, che siete anche genitori ed educatori: offrite alle giovani generazioni i valori autentici della vita; insegnate ai giovani la tolleranza, la comprensione e il rispetto per ogni uomo; educate le giovani generazioni in un clima di vera pace. È loro diritto; è vostro dovere!'"



A GORIZIA

UN MONUMENTO AI CADUTI DELLA POLIZIA DI STATO

Il 22 Settembre, a cura della locale Questura, è stato inaugurato il monumento ai Caduti della Polizia di Stato, opera dell'Assistente Capo Angelo Simonetti.

Lo scoprimento dell'opera è stato effettuato da Elisa Bertoneri, figlia dell'Agente Oreste Bertoneri, goriziano, morto 13 anni fa a Pistoia durante un conflitto a fuoco con quattro banditi.

Alla cerimonia erano presenti, oltre ai rappresentanti della Sezione ANPS, l'Arcivescovo Mons. Dino De Antoni, il Dirigente Generale della Polizia di Stato Vincenzo Santoro, il Prefetto Guglielmo Galdenzi, il Questore Umberto d'Acerno e autorità civili e militari della Regione.

Il Questore d'Acerno, nel ricordare il sacrificio dell'Agente Bertoneri,

ha espresso la speranza che la sua morte serva alla costruzione, passo dopo passo, di una comunità senza violenza.





ALL'INSEGNA DELLA RAPIDITÀ

Un sommario excursus sulla evoluzione dei mezzi di dotazione lascia chiaramente intravedere l'incessante silenzioso lavoro di migliaia di uomini e di donne, dai capi ai gregari, per assicurare il miglior funzionamento di quella grande macchina al servizio dei cittadini che è la Polizia.

di Viscardo Castelli

I ragazzi, una volta ma forse anche oggi, erano soliti divertirsi al gioco di "guardie e ladri": ladro, il fuggitivo; guardia, l'inseguitore con lo scopo di "acciuffarlo". Un gioco, dal tifo altissimo, intessuto principalmente di corse mozzafiato, a vantaggio or dell'uno or dell'altro. Che, nondimeno, per trasposizione sul piano ben più serio della realtà, dimostra comunque che un operatore di polizia, per poter bene assolvere il compito di tutore dell'ordine e della sicurezza pubblica, deve possedere, oltre al bagaglio di conoscenze tecnico-professionali e culturali necessario, qualità fisico-atletiche non comuni.

Da sempre, dunque, l'Agente deve saper correre e sprigionare una eccezionale capacità di resistenza e di coraggio per affrontare e superare qualsiasi emergenza negativa in ordine alla funzione demandatagli.

Per venire ad un'epoca relativamente più recente, l'allenamento alla corsa podistica rivestiva chiaramente un ruolo affatto marginale nei programmi degli istituti d'istruzione e dei vari reparti organici. Anche se poi, per far fronte a circostanze di grave urgenza, era sempre pronto quel nobile animale che è il cavallo, tuttora validamente sulla breccia e

non solo per esigenze di rappresentanza e di parata.

Al fine di imprimere maggior velocità all'azione dell'uomo di polizia, fu poi la volta della bicicletta. Dapprima "velocipedi" di incredibile peso, via via, però, più leggeri ed agili da manovrare.

Chi scrive, incaricato di un'accurata verifica nei seminterrati di una grande caserma di polizia, ne contò, tutte di nota marca e in buono stato, oltre trecento.

Le biciclette, per l'ottima possibilità di osservazione che offrivano all'Agente ciclista, servivano per i servizi di pattugliamento in città e per la vigilanza all'interno di ville, parchi e giardini pubblici. Quattro sostenute pedalate e il mariuolo o il vandalo o il violatore di una norma era presto raggiunto. È la stessa cosa che si fa oggi con il sempre utile cavallo.

In bicicletta, per mantenere in grado elevato l'allenamento, si andava, inquadri, anche ai poligoni per le esercitazioni di tiro. Inoltre, reparti di Agenti ciclisti ben scelti figuravano immancabilmente nelle parate ufficiali.

Ma i tempi cambiano e la bici viene soppiantata dalla moto. E che motociclette! Rumorosissimi mostri le prime e



dall'apertura alare del manubrio; poi, macchine più sofisticate ma a misura d'uomo e, soprattutto, valocissime: l'ideale, in special modo allorché furono, tutte, munite di radio trasmittente e ricevente, per la vigilanza permanente sulle grandi strade di scorrimento. V'è da sottolineare, peraltro, che le moto restano insostituibili per il controllo e l'ordinato svolgimento delle manifestazioni agonistiche su strada e per le scorte a personalità.

Alle moto, per gran parte destinate a sostituirle del tutto - fuorché negli ultimi due settori nominati - vennero poi affiancate le "quattro ruote": sul principio jeeps americane, sottospecie di residuati di guerra opportunamente riadattati, poi solide camionette, fabbricate in Italia su quel modello, ma con attrezzature e mezzi di comunicazione più efficienti. Infine, con il progredire della tecnica e dell'industria, anche le camionette furono superate e, in loro luogo, entrarono in azione automobili di grande marca appositamente costruite per la Polizia e, via via, dai motori potenti sviluppati velocità da gran premio. Si ricordino le famose "pantere": terrore di ladri e di delinquenti d'ogni risma.

Oggi codeste "pantere" non ci son più, ma il parco automobilistico della Polizia di Stato è interamente standardizzato per ogni specie di servizio, dalla vigilanza al pattugliamento, dal posto di blocco al pronto intervento, al controllo del traffico lungo super ed autostrade, arterie metropolitane e vie cittadine. E non basta. Il progresso, inarrestabile, chiede, è il caso di dirlo, ...strada. Talché le pur solide e veloci automobili esigono altri supporti per una più efficiente celerità d'intervento. Ed eccoci, così, agli elicotteri e agli aerei leggeri di vario tipo.

La sorveglianza del traffico stradale, soprattutto in occasione dei massicci esodi di massa dalle città per le vacanze, viene effettuata da forze congiunte di polizia terra-aria e sempre più, grazie ai più moderni apparati di rilevazione, si appalesa di eccezionale utilità pubblica.

Così dicasi per la ricerca, ancorché assai difficile su zone montane per l'anfrattuosità dei terreni e le fitte boscaglie, di pericolosi sequestratori e latitanti.

Gli orizzonti dell'azione di polizia si allargano ognora ulteriormente: alle nevi alpestri e appenniniche, per le quali

agli sci tradizionali, peraltro viepiù modernizzati da un'industria tipica d'avanguardia, si affianca un supporto motorizzato specialistico; ai litorali; ai mari; ai fiumi; ai laghi. La delinquenza organizzata, in particolare, sfrutta decisamente anche acque e fondali. Ed ecco, a disposizione della Polizia, imbarcazioni veloci di vario tonnellaggio. Ed ecco nascere la specialità dei sommozzatori. La lotta contro il crimine non ha sosta e spesso si esprime in una imponente combinazione di componenti terrestri, aeronavali e subacquee.

In questa concisa e probabilmente lacunosa panoramica sulla rapidità d'intervento, che, in un lungo robusto filo continuo, lega il passato al presente e all'avvenire stesso dell'Istituzione, non possiamo fare a meno di segnalare quell'ormai famoso numero telefonico "113", antesignano degli altri, in cifre diverse, che lo seguirono, il quale si rivelò subito formidabile strumento di ricorso alla Polizia da parte del cittadino per qualsiasi emergenza e vitale necessità. Né, al riguardo, ci è lecito il silenzio su quelle "sale operative", moltiplicate e rafforzatesi nell'ultimo trentennio del XX Secolo, possenti centri audiovisivi e di direzione di mezzi e di uomini, cuore e cervello dispensatori di linfa viva nella complessa e variegata rete di controllo del territorio, per la salvaguardia della tranquillità operosa della compagine sociale e per la vigilanza sull'ordine pubblico e sul rispetto della legalità.

Al giorno d'oggi, sull'onda di una evoluzione scientifica in continuo divenire, sappiamo tutti quanto positivamente incidano sulla rapidità d'azione della Polizia di Stato quei gioielli della tecnologia che sono la telefonia cellulare, la televisione a circuiti diversi e l'ultimo grido, per il momento, dell'informatica che è Internet.

Nel nostro breve excursus non ne abbiamo accennato direttamente, ma ben traspare dalle righe il lavoro silenzioso di migliaia di uomini e donne, dai capi ai gregari, che al funzionamento della grande macchina della Polizia di Stato dedicano le migliori energie fisiche e intellettuali.

PER UNA FALSA INTERPRETAZIONE DELLA SCRITTURA

COME LA GENTE DI ALLORA FINÌ IL PRIMO MILLENNIO

Il sacro terrore di milioni di persone, sicure che il compimento dell'anno 1000 dovesse coincidere con la fine del mondo

di William Maglietto

Questo nostro recente giubileo, che ci ha introdotti al terzo millennio cristiano, ripropone un'altra epocale coincidenza storica: il transito cronologico (e non soltanto cronologico!) dal primo al secondo millennio. Per una retta interpretazione occorre riesaminare quei tempi ormai lontani sotto un complesso profilo storico, vale a dire nelle sue componenti religiose, culturali, sociali e politiche a cavallo del fatale biennio 1000-1001, cioè circa un secolo prima e dopo, perché le grandi svolte epocali hanno bisogno di adeguate sedimentazioni sociali, ovviamente protratte nel tempo.



Il drago dell'Apocalisse, di Albrecht Durer, figura emblematica del terrore che pervase tanta parte d'Europa all'avvicinarsi dell'anno mille.

Si era in pieno medioevo, anche se il medioevo si avviava proprio allora verso un profondo rinnovamento.

Medioevo significa innanzitutto una profonda fede e tensione religiosa che permea di sé quasi tutti gli strati sociali ed allora ci si potrà render conto di quella intensa inquietudine psicologica, talvolta sfociante in paura e persino terrore all'approssimarsi dell'anno mille, l'ultimo, appunto, di quel primo millennio.

Ciò derivava da una leggenda il cui dilemma permeava incisivamente le coscienze dei popoli cristiani. La leggenda, ispirata alla falsa interpretazione di un passo dell'Apocalisse, sintetizzava sibillantemente con l'espressione "mille e non più mille" gli anni della durata del mondo dalla vita del Redentore in poi.

Ciò fu causa pertanto che, all'approssimarsi di quella grande svolta epocale, crescessero sempre di più l'ansia e l'angoscia dei popoli eurocristiani e nel contempo i "cervelloni" d'allora si lambiccassero per una retta interpretazione dell'enigma.

Tuttavia, l'interpretazione dei cosiddetti "menagramo" fece milioni di proseliti che si diedero alla disperazione e, data la spiccata religiosità sociale di quell'epoca, anche ad encomiabili opere di ravvedimento morale: molti chiedevano di farsi monaci, altri lasciavano tutti i loro beni a chiese e monasteri, taluni si procuravano sante reliquie, gli uomini d'arme si accordarono per la cosiddetta "tregua di Dio" che sospendeva ogni conflittualità dalla prima ora del giovedì alla prima ora del lunedì (si poteva insomma combattere solo tre giorni alla settimana!). Il Battaglia, poi, nel suo volume storico-divulgativo intitolato "Patria", scrive testualmente: "Gli assassini, uscendo dai boschi, abbandonarono le armi micidiali e si diedero ad esercizi di pietà". Comunque, l'autore soggiunge subito dopo: "Ma passato il mille e passata la paura, ricominciarono le inimicizie e le guerre private che insanguinavano continuamente tutte le città italiane".

"Il giornale illustrato della chiesa", originalissimo volume mondadoriano che racconta la storia del cristianesimo con lo stile ed il taglio del moderno giornalismo, titola così quello straordinario evento: "È forse la fine dei tempi?", concludendo in chiave spiritualmente confortatoria: "Ai nostri lettori, che, attirati dall'anno mille, temono il peggio, dobbiamo rispondere: 'Non esiste il peggio. La fine dei tempi è il ritorno di Cristo, la Pasqua della storia'".

Sempre meglio si potrà comprendere tale fenomeno, quanto più si approfondiranno anche tutte le altre componenti storiche. Avverte infatti il Rinaudo in "Storia del medioevo" che, se può ritenersi "che gli uomini verso il mille, nell'attesa del finimondo, rimasero inerti e quasi assopiti nell'ascetismo, è certo (...) che il secolo XI segna il principio del risveglio che provocò la civiltà moderna".

E che la faticosa "svolta epocale" rappresenti addirittura un impulso progressista, sia pure ancora all'interno della logica feudale, è dimostrato dal fatto che proprio all'approssimarsi dell'anno mille, quella forma larvata di schiavitù che era la "servitù della gleba" cominciò ad attenuarsi, perché proprio allora intervennero diversi fattori a mettere la mordacchia ai vari feudatari che, ritenendosi "legibus soluti", perpetravano angherie e vessazioni sui propri braccianti agricoli o "servi della gleba" che i signorotti consideravano soltanto cose di loro proprietà, piuttosto che esseri con lo "status" giuridico di persone.

A porre un freno a queste angherie concorsero vari fattori:

- a) il rafforzarsi di una più moderna autorità regia, come fattore unificante dei futuri stati moderni;
- b) la creazione, da parte del sovrano, dei cosiddetti "vescovi-conti", che sempre più proteggevano i socialmente deboli contro angherie e prepotenze di taluni signorotti feudali;
- c) il sorgere dei liberi comuni, che costituirono un autentico colpo di maglio contro le caotiche e spezzettate autorità territoriali del feudalesimo vecchio stile;
- d) il sorgere, proprio in connessione con la svolta epocale, di quel meraviglioso fenomeno della cavalleria medioevale che si distinse non soltanto per il suo nobile e determinante apporto alle crociate, ma anche nella protezione di deboli e poveracci, di orfani e donne sole, in un'epoca corrusca in cui troppo spesso bastava saper maneggiare la spada con maestria per farsi legge a proprio capriccio.

L'ultimo secolo del primo millennio registrò anche la fine di quel breve regno italico che era durato soltanto pochi decenni (dall'888 al 961) cui subentrò poi, anche nei nostri territori, quel "sacro romano impero" che sancì la sovranità germanica per ben otto secoli e mezzo.

Oltre che di breve durata, il fatiscente regno italiano dell'alto medioevo fu anche travagliato da asperre lotte di potere. Allorché Berengario riuscì, fra i più potenti feudatari del tempo, a consolidare il suo pote-



Papa Silvestro II (999-1003) al vertice della Chiesa tra il primo e il secondo millennio: grande maestro di santità e di dottrina in un periodo nel quale - scrive su "Mondo Vaticano" lo storico Ulderico Penteriani - l'ignoranza, la superstizione e la credulità erano estremamente diffuse'.

re su quasi tutta l'Italia settentrionale, cingendo a Monza la mitica "corona di ferro", non passò guari che un tal Guido, duca di Spoleto, gli involasse il trono. Allora Berengario non esitò a ricorrere alle armi straniere, secondo il malvezzo dell'epoca. Piuttosto presso Arnolfo, re di Germania, che, valicate le Alpi, cacciò l'usurpatore e restituì il trono a Berengario. Ma taluni baroni italici, invidiosi, chiamarono un altro straniero: Lodovico di Bosone, re della Bassa Borgogna. Questa volta, comunque, Berengario seppe difendersi da solo e imprigionò l'aggressore, lasciandogli però la vita e la libertà, a patto che non s'azzardasse più a riprovarci. Tuttavia, costui mancò al giuramento e, con un più forte esercito, sconfisse il re italico.

Berengario riparò in Baviera e, atteso il momento propizio per ripiombare in Italia, sconfisse il borgognone spergiuro a Pavia. Avrebbe ora avuto buon gioco a punirlo con la morte, ma ancora una volta fu generoso, mandandolo libero. Generoso sì, ma con moderazione, perché Berengario fece prima accecare il fedifrago Lodovico di Bosone. Così si avviava a conclusione quell'epoca sanguinosa e corrusca che precedette il fatidico anno mille ed il successivo (anche nostro) secondo millennio!



GIUSEPPE VERDI

Gloria musicale dell'Italia e dell'umanità, il nome del "Cigno di Busseto" è anche connesso con le lotte risorgimentali per la libertà e l'indipendenza della Patria.

di Francesco Magistri

visione. Tra l'altro, il 13 Dicembre scorso una interessante trasmissione sul personaggio e il suo tempo è andata in onda per la rubrica Superquark di Piero Angela.

Noi, qui, ci soffermeremo soltanto su alcuni particolari concernenti la vita del celeberrimo compositore forse meno conosciuti, ma non per questo privi di curiosità. Certo non scriveremo da critici musicali, quali non siamo.

Sul declinare del 1813, anno di nascita di Giuseppe Verdi, l'astro di Napoleone Bonaparte volgeva al tramonto. A Lipsia, nella cosiddetta battaglia delle nazioni (16-19 ottobre 1813) gli Alleati avevano, appunto, riportato una totale vittoria; dopo di che le truppe austriache già dilagavano anche nelle campagne di Busseto distruggendo e rubando a man salva. Poi la fuga del Bonaparte dall'Isola d'Elba, dov'era stato ristretto, i suoi famosi "Cento giorni" e la fatale Waterloo con la conseguente deportazione del grande corso nell'Isola di Sant'Elena. Per la "Restaurazione" che ne seguì, il Dipartimento del Taro, di cui Busseto faceva parte, passò al Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, vale a dire sotto il governo di quella Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, figlia dell'Imperatore d'Austria Francesco I, già Imperatrice dei Francesi quale seconda moglie del Bonaparte, da cui aveva avuto un figlio: Napoleone Francesco Giuseppe Carlo (detto poi l'"Aiglon", l'aquilotto, da una tragedia del Rostand). Un figlio che il padre aveva nominato suo successore e Re di Roma, ma che finì a Vienna, con il titolo di Duca di Reichstadt, dove, assistito da sua madre e lontano dalla politica, si spense per tubercolosi polmonare nel castello di Schönbrunn all'età di ventun anno.

Verdi era nato in una frazioncina del piccolo paese di Busseto, Roncole, ove il padre Carlo teneva una taverna in cui, oltre al vino al minuto, si vendevano "generi diversi": un minuscolo emporio di quei tempi, abituale ritrovo serale di contadini. La madre si chiamava

Luigia Uttini: aveva dato alla luce il piccolo nella modesta abitazione contigua alla taverna la sera del 10 Ottobre 1813. Tre i nomi imposti al bambino al fonte battesimale: Giuseppe, Fortunino, Francesco. Per i genitori e i paesani egli fu subito Peppino.

Nonostante avesse contratto il vaiolo, Peppino Verdi cresceva assai bene e si distingueva per vivacità d'intelligenza. Egli fu, ovviamente, aiutante di suo padre, oltre che scolaro e chierichetto. Più tardi frequentò il ginnasio. Ma era la musica che lo attraeva; il suono dell'organo a mantice delle piccole chiese di Roncole e di Busseto lo facevano sognare. Studiò infatti musica, sollecitato dal papà, presso vari maestri, finché un facoltoso personaggio bussetano non scoprì nel giovane Peppino il genio. Si chiamava, questi, Antonio Barezzi. Il quale lo agevolò sempre in tutti i modi; intanto gli aprì la bella casa e lo mise a contatto col suo pianoforte. Fu in questa confortevole dimora, altresì, che Giuseppe Verdi trovò l'amore. La bella figliola del Barezzi, Margherita, affascinata da quel ragazzo alto, dalla fronte spaziosa, dal naso aquilino, taciturno, altero e dalla graziosa barba nera, se n'era perdutamente innamorata, presto ardentemente ricambiata dal giovane. Si sposarono, infatti, con grande festa.

Alterne furono le vicende "musicali" di Verdi a Busseto. Così come da alterna fortuna furono contrassegnate le sue presenze a Milano. Sarà bene chiarire qui un particolare: il ragazzo non fu bocciato affatto al Conservatorio milanese ove s'era presentato. Vi fu, anzi, elogiato. Ne venne escluso per l'età (aveva superato di tre anni - ne aveva 17 - l'età massima per esservi ammesso) e poi perché era... straniero (già, ...l'Italia degli Staterelli!). Ma appunto in Milano un celebre scopritore di talenti, Vincenzo Lavigna, prese il Verdi sotto la sua protezione: gli impartì ulteriori lezioni di musica e lo dirozzò pian piano dalla scorza contadinesca. A Busseto, come abbiamo accennato, piccoli successi, ma anche fra amarezze, invidie, gelosie.

Si sa che la vita giovanile di Giuseppe Verdi fu notevolmente travagliata. Una prima disgrazia colpì Peppino e Margherita in Busseto: quivi morì la loro diletta primogenita Virginia. Lasciato il paese, i Verdi si trasferirono definitivamente a Milano, prendendo alloggio in un piccolo appartamento. Il maestro s'era portato dietro lo spartito musicale di una sua opera - la prima -, commissionatagli dall'allora direttore del Teatro Filodrammatico milanese Pietro Massini, che molto lo stimava per aver portato al successo una "Creazione" di Haydn. Quest'opera verdiana si intitolava "Oberto conte di san Bonifacio", su libretto di Antonio Piazza. Ma ecco sul capo dei Verdi un altro fulmine: la morte del secondo e ormai unico figliolo, lasciato presso i nonni, Icilio Romano. Segue, non molto tempo dopo, la scomparsa dell'amatissima moglie Margherita.

Solo una volontà di ferro fece sopravvivere Verdi a tanto acerbo destino. Pur dilaniato dal dolore, egli dovette comporre, per tener fede a una commissione ricevuta, nientemeno che un'opera buffa "Un giorno di regno", che non piacque. E fu ancora, nello squallore di una solitudine dilacerante, la miseria più nera a bussa-

Antonio Barezzi, vero scopritore del genio musicale, mecenate e poi suocero di Giuseppe Verdi, nella foto accanto al titolo ripreso all'età di 29 anni.



re alla porta dello sfortunato maestro, peraltro tenuto in molta considerazione dal sovrintendente del Teatro alla Scala, anche per il buon successo dell'"Oberto", dato - si pensi un po' oggi al paradosso - appunto alla Scala, stante l'indisponibilità del Teatro Filodrammatico. In proposito va detto che quel successo fu pure dovuto ad un soprano già celebre, magistrale interprete del personaggio femminile: si tratta di quella Giuseppina Strepponi, ammiratrice dell'autore, poi appassionata e preziosa cantante verdiana, che entrò subito nelle simpatie del bussetano e che, molti anni dopo, sarebbe diventata sua moglie.

È un tenebroso tunnel materiale e morale quello nel quale Verdi è finito. E anche lungo. Quand'è cominciata ad intravedersi la luce: è la luce gloriosa del "Nabucco". Il cantante Merelli, incontratolo per caso, conduce il riluttante maestro alla Scala, nel suo camerino, e gli mette in tasca il celebre libretto. Sarà la fortuna definitiva di Giuseppe Verdi, l'inizio della cavalcata trionfale fra le alte vette della musica del compositore di Busseto, le cui opere immortali saranno presto note in Europa e nel mondo. Una cavalcata musicale che si arresterà soltanto alle soglie della scomparsa terrena del mirabile cavaliere.

Con il "Nabucco", dato per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano il 9 Marzo 1842, Giuseppe Verdi entra anche, lui così schivo di carattere, nel vivo del Risorgimento nazionale. "O mia patria si bella e perduta...", mutuato dal nostalgico canto degli Ebrei deportati in Babilonia, diventa inno dei patrioti, scuoterà il governo asburgico, galvanizzerà il popolo. Che, nel nome di Verdi, le cui lettere ne scolpiscono le iniziali, acclamerà Vittorio Emanuele Re D'Italia: Viva Verdi!

Da rilevare gli unanimi consensi dell'élite intellettuale del tempo verso il nuovo astro musicale italiano. Tra gli estimatori, il grande Alessandro Manzoni. Per il quale il maestro nutriva tale incondizionata ammirazione da comporre, in memoria di lui, a un anno dalla morte, la celeberrima "Messa di Requiem".

Giuseppe Verdi si spense a Milano il 27 Gennaio 1901. Aveva 88 anni. Il popolo milanese ricoprì di paglia le strade adiacenti alla sua abitazione perché il rumore delle carrozze non disturbasse il vegliardo nell'estremo trapasso.



UN MISTERO?

di Aldo Nardacci

Lo spazio a disposizione non consente di illustrare appieno i tempi, i modi e i metodi usati per risolvere l'annoso problema della lingua etrusca: si cercherà, comunque, esporne i concetti più semplici. Nel XVI secolo l'interesse per la Civiltà Etrusca prese il nome di "Etruscheria": fu il viterbese Annio il primo ad innamorarsi di quella etruscheria che fino a quel momento aveva suscitato scarso interesse.

Annio, con pazienza lodevole, iniziò una prima raccolta di iscrizioni etrusche facilmente trasportabili ed a copiare quelle inamovibili. Cominciò per Annio l'impossibile ricerca di un'altra lingua simile a quella etrusca per potere, con un confronto o con il metodo etimologico, tradurre il significato delle molte epigrafi raccolte o copiate. Innumerevoli lingue e dialetti vennero pazientemente analizzati e confrontati con un sistema deduttivo dei valori semantici e grammaticali. I risultati furono pressoché nulli, ma tutto quel lavoro di ricerca e di analisi fu ordinatamente raccolto in una colossale pubblicazione "Il corpus Inscriptionum Italicarum". Finì nel nulla anche l'idea di una derivazione della lingua etrusca dal gruppo delle lingue indo-europee. Tedeschi prima e scandinavi poi avanzarono l'ipotesi di una lingua sorta isolatamente senza accostamenti o derivazioni da altre lingue: l'etrusco doveva essere considerato come una lingua autoctona e quindi l'unico modo era, probabilmente, capire il significato dell'intera frase interpretandola dall'oggetto su cui era incisa o dipinta per poi analizzare le diverse lettere componenti le parole. Con questo tipo di analisi si ebbe una prima spinta per l'interpretazione di semplici epigrafi: a questo giovarono grandemente la scoperta della tegola di Capua e della mummia di Zagabria; si ebbero inoltre le prime conoscenze della grammatica, d'altro canto molto semplice. In tal modo lo studioso Trombetti ottenne i primi ma pochi risultati relativi alla morfologia ed alla interpretazione di alcune parole: ma le sue fatiche caddero nella delusione. La sua



lingua presentava ancora i suoi angoli oscuri.

Nel convegno degli studi etruschi, tenuto a Firenze nel 1929, si cercò di porre argini alle improvvisazioni sempre deleterie e, in forza dei due secoli di studi su quella lingua, si richiamò la coscienza per studi più seri su un problema di così profonda importanza. In passato era stato applicato il metodo di confronto con le lingue greca e latina arcaica, metodo subito abbandonato. Alcuni anni dopo il congresso di Firenze questo metodo fu ripreso e approfondito: furono comparate e messe al confronto singole lettere latine e greche con singole lettere etrusche; si pensò infatti che popoli nati e sviluppati in territorio comune potessero avere identità di costume, di mentalità, di espressione e quindi di cultura. Partendo dal presupposto che la civiltà etrusca si fosse sviluppata contemporaneamente a quella greca e latina si pensò di analizzare e mettere a confronto il maggior numero di testi etruschi con quelli di altre lingue già tradotti ed interpretati su base analitica. Si giunse così a riconoscere molti nomi di persona, di dei e semidei della mitologia. In tutte le paleoscrizioni etrusche manca in moltissimi casi la lettera A grafica anche se foneticamente veniva pronunciata: la omissione di questa lettera A veniva principalmente tra due consonanti, ad inizio e fine parola. Si è ritenuto che la vocale A, la più frequente delle vocali, fosse soppressa nelle epigrafi e nelle scritture in genere, per questione di spazio e di tempo anche se in alcune epigrafi essa compare normalmente, in special modo quando nel testo tutte le parole mancano della lettera pronunciata D. Nelle lunghe esperienze epigrafiche, archeologi e studiosi vennero ingannati dalla presenza di una lettera che, pur mutando da un secolo all'altro, somigliava sempre alla lettera A latina: fu infatti ed a lungo così interpretata senza porla in debito confronto con il Delta greco (foneticamente D). Un nuovo grande passo fu fatto quando, accostando la lettera ritenuta A ad una lettera simile di

Pyrgi, in greco-illirico, il mistero fu svelato e si ebbe la risposta ai molti interrogativi. Quel segno grafico interpretato come una A era invece in molti casi una fonetica D.

In linea generale sia consonanti che vocali, anche se graficamente espresse in modo diverso, vengono pronunciate come in italiano: un dubbio è ancora vivo in relazione alle lettere C e K di cui non è stabilita l'esatta pronuncia ed alle lettere F e Z.

Un interrogativo si pone ancora: quale la causa della scomparsa di veri e propri testi etruschi? Eppure sappiamo che l'imperatore Claudio scrisse venti volumi sul popolo e sulla cultura etrusca, misteriosamente scomparsi. Scomparsi anche dal Tabularium Capitolinum gli Annales

Aetruscorum, le Cronache di Teofasto e di Valerio Flacco sulla vita di quel popolo, i libri Aetruschi, le Chartae Aetruscae e i Libelli Tusci. Per quel che riguarda la religione etrusca mancano tutti i manuali ad essa relativi: i Libri Fatales, Aruspici, Acherontici di cui parlano Cicerone, Virgilio e Giovenale. Tutto scomparso. Quali le ragioni o le cause che hanno determinato tali negativi avvenimenti? Soltanto le Tombe e le epigrafi tradotte con fatica, ma tradotte, ci hanno presentato il Popolo Etrusco inizialmente ammantato da un mistero profondo... di cui oggi si conosce tutto (o quasi).

DOLOMITI

Una interessante nota di colore in margine ad una gita organizzata dalla Sezione di Varese

di Giulio Brazzini

Dolomiti. Nome magico nel quadro della corona alpina che a nord protegge il nostro Paese. Dolomiti vuol dire bellezze incomparabili; leggende; tori di guerra; paesaggi naturali come non ve ne sono altri. E anche leggende. Una di questa narra che una principessa della luna era andata sposa ad un principe della terra. Ma la principessa moriva di nostalgia per i suoi monti biancorosa e per le sue valli d'argento. Fu così che i piccoli nani "ladini" ogni notte tessevano intorno alle dolomiti i raggi della luna ricreando per la bella principessa il paesaggio dei suoi pallidi e affascinanti luoghi nati. Rivestiti di luna, i monti ladini diventarono delicati e sensibili al più piccolo fenomeno atmosferico, al più piccolo mutar della luce, assumendo colori inimmaginabili.

Modellati in torri e guglie, i monti balzano così da piedistalli di abetaie. Lungo queste cime la luce esplose passando dal rosso giallastro all'azzurro viola del tramonto.

Fra queste sublimi architetture vive una flora scarsa ma preziosissima ed una fauna dominata dal maestoso volo dell'aquila.

Le Dolomiti sono il paradiso dei veri amanti della montagna. E i gitanti della nostra Sezione, nel giugno u.s. si sono immersi in cotanta bellezza percorrendo la "Grande Strada delle Dolomiti" che conduce ai piedi delle montagne più belle e sui passi dove si godono le viste più grandiose. Una strada che tutti dovrebbero conoscere perché l'Italia non è fatta solo di monumenti e di musei. Fra queste montagne il nostro Paese raggiunge il più alto limite della grandezza avuta dal Creatore. Infatti le cime sveltanti verso il cielo sembrano voler lanciare un grido di dolore e di esultanza infinita. A noi, nel silenzioso ricordo, l'interpretazione.



Una stupenda veduta dolomitica: Gardeccia, il Catlaccio e le Torri del Vajolet. Sotto: Timao. I gitanti della Sezione varesina di fronte all'ingresso del Museo, ove sono custoditi preziosi cimeli della 1ª Guerra Mondiale, curato dal nostro Socio Ermelindo Unfer.

Tutto ciò è stato visto percorrendo la "Grande Strada". La val d'Ega; il lago di Carezza; le torri del Vajolet; la val di Fassa; il Pordoi; il col di Lana coi suoi tragici ricordi di guerra; il Falzarego; le cime di Lavaredo. La comitiva, nei pochi giorni disponibili ha avuto anche la possibilità di visitare il Museo della prima Guerra Mondiale, in Timao. Museo che ricorda anche l'epopea delle "Portatrici Carniche". Creatore e curatore del Museo il Socio S. Ten. T.O. Ermelindo Unfer. È stata una gita turistica che ha lasciato nei partecipanti particolari sensazioni e nostalgici ricordi.



IL NUOVO STRUMENTO MILITARE ITALIANO

Con l'abolizione del servizio militare di leva il professionismo caratterizzerà l'intero complesso militare nazionale. Pur se ridotto di numero, il nuovo strumento risulterà più moderno ed efficiente. E poiché alla modernità e all'efficienza sono strettamente legati non comuni problemi di bilancio – così come è, del resto, per la Polizia di Stato –, qualche voce non isolata rileva che, in considerazione dei nuovi scenari internazionali, si tratterebbe di spreco di denaro in quanto un modello militare del genere oggi sarebbe del tutto inutile. È evidente che, anche per l'accento fatto alla nostra Istituzione, noi non siamo dello stesso parere.

FRAMA

Quello in cui entreremo in questa sede sembrerebbe un campo del quale non dovremmo occuparci non essendo noi dei militari; senonché, da cittadini, riteniamo di aver diritto di parola senza che nessuno se ne adonti. E, poi, l'argomento, sia pure di riflesso, riguarda anche la Polizia di Stato. Per la quale, in ambito e posizione istituzionale diversi, valgono press'a poco le stesse osservazioni che esporremo.

Da gran tempo, più di vent'anni, si parlava di un nuovo modello di difesa nazionale. Ora è stata varata la legge: abolizione graduale della leva e formazione di una Forza militare composta da volontari professionisti a lunga ferma, con conseguente larga riduzione dei quadri e degli organici.

Del resto, gli scenari mondiali sono mutati e una guerra di proporzioni planetarie, quale quella che si temeva all'epoca dei due blocchi contrapposti, sembra, per fortuna, lontanissima dagli attuali orizzonti. Non si conta, però, guerre locali a getto continuo qua e là nel globo terrestre, con la loro scia infernale di distruzioni e di massacri. Donde la necessità di solleciti ed efficaci interventi internazionali, soprattutto sotto guida ONU, per ristabilire un ordine che, quanto meno, limiti i danni e costringa i contendenti a ragionare attorno a un tavolo.

L'Italia è parte attiva di un'alleanza politico-militare avente il duplice scopo di interventi di pace nei paesi e frangenti sopra indicati e di difesa – in concorso con gli Alleati – del territorio nazionale e della stessa Europa da

possibili aggressioni da altre potenze, anche se, al momento, non identificabili.

Fra l'altro, la posizione geografica del nostro Paese è di estrema delicatezza, protesa com'è, per tre quarti, nel mezzo del Mediterraneo, da Occidente ad Oriente, fra l'Europa e l'Africa.

Ne deriva la necessità inderogabile che la nuova Forza militare che l'Italia si appresta a darsi sia massimamente efficiente, agile e rapidissima nei movimenti; che sia, cioè, fin quando il consesso europeo non disporrà di un proprio solido strumento militare, ora appena in fieri, in grado di garantire – insieme, ripetiamo, con le Forze alleate – non già un minimo di sicurezza, ma la sicurezza.

Di conseguenza, l'armamento, i mezzi terrestri, navali ed aerei, il supporto logistico e tecnologico, i quadri superiori e intermedi e la truppa dovranno essere non solo di altissima qualità, ma costantemente mantenuti a livelli d'eccellenza. Il che, evidentemente, vuol significare notevole gravame sul bilancio nazionale.

A questo punto, il discorso si farebbe lungo e, perciò, ne diamo solo qualche cenno.

Il "costante livello d'eccellenza" sopra citato esige costi che, soprattutto per inesorabili leggi di mercato, lievitano pressoché in continuazione: mezzi e sistemi d'arma presto divengono obsoleti e, quindi, bisognevoli di ammodernamento quando non di integrale sostituzione. Per non parlare delle abitazioni per il personale coniugato, degli stipendi ai volontari, del loro accasamento e del loro impiego lavorativo una volta ultima-



Elicotteri CH-47 Chinook dell'Aviazione dell'Esercito (dalla Rivista UNUCI - Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia - Anno LI n. 9/10 - Sett./Ott. 2000): una foto in certo modo emblematica della struttura di un agile e duttile esercito moderno, che, per esser mantenuto ai necessari livelli d'eccellenza, abbisogna di continui interventi innovativi.

ta la ferma.

È, questo, un necessario sforzo che si paga e, in fondo, a pagarlo è il cittadino. Ma è un onere che egli si accollerà volentieri, sempre che, in altri settori agevolato, il nuovo strumento militare offra la necessaria garanzia di serietà.

E siamo arrivati qui al "punctum dolens", a quel punto, cioè, che ci ha suggerito questa nota.

Da quanto si vien leggendo su periodici e giornali, da molte parti si nicchia; alcune di codeste parti arrivano persino a sostenere che si tratterebbe di spese inutili e che, per esse, un modello militare siffatto, oggi, servirebbe a poco o nulla.

Che codesto sia un ragionamento errato è chiaro. L'Italia, anche per il fatto di esser necessariamente legata alle già accennate alleanze internazionali ai fini della comune sicurezza, certi lussi non se li può permettere. Tanto più che non è affatto escluso, massimamente in epoca di globalizzazione, quale quella presente e in via di progressivo sviluppo, che d'oltre Atlantico, in cambio di uno scudo protettivo a livello planetario, vengano chieste all'Europa maggiori assunzioni di responsabilità militari ed economiche. E l'Italia non può obiettivamente sottrarsi alla propria parte.

Non ci si fraintenda: non siamo guerrafondai, tutt'al-

tro. Siamo, anzi, convintissimi che una pace vera, stabile e universale sia la condizione necessaria per il progresso civile, sociale ed economico dei popoli. Ma perché domani (chi può prevedere un domani a lungo termine?) non ci si trovi impreparati a far fronte ad un attacco da parte di chi per ora non sappiamo, con le conseguenze terribili che, purtroppo, abbiamo sperimentato nel corso della nostra storia, ci sono vietati bizantinismi forieri sempre di irreparabili sciagure. "Si vis pacem – dicevano i Romani – para bellum". Si è anche – sappiamo, sappiamo! – inopportuno irriso a questa proposizione. Magari – come questa rivista ha auspicato nel fondo dell'ultimo numero – l'uomo si ravvedesse e si schierasse finalmente "sul versante di Dio"! Allora davvero gli eserciti (e la stessa Polizia) non servirebbero più. Ma siamo, ahimé, nel campo di un'utopia pura nonostante si continui a sperare e pregare "spes contra spem" come esorta San Paolo. E, dunque, la preparazione militare diventa obbligo imprescindibile. Da attuare con giudizio, naturalmente, e comunque, mai per aggredire (il nostro dettato costituzionale è ben chiaro in proposito), bensì per difenderci: con la massima efficacia, in concorso, non secondi e su un piano di reciproca lealtà da esigere con decisa fermezza, con le altre Forze dell'Alleanza.



INAUGURATA LA SEZIONE OSTIA LIDO-FIUMICINO

Sorge in Via Oletta, 18 ad Ostia Lido, Roma, e i nuovi locali sono stati inaugurati il 12 Dicembre. La Sezione è intitolata alla memoria dell'Agente della Polizia di Stato Roberto Iavarone, caduto nell'adempimento del dovere nell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino e insignito della Medaglia d'Oro al V.C.

I locali in parola, all'atto della consegna da parte del Comune di Roma, erano fatiscenti ed in stato di completo degrado e così pure l'area verde circostante. Lo spirito di sacrificio dei Soci più tenaci, sostenuto dal contributo economico di tutti gli iscritti, è stato determinante per la ristrutturazione e la bonifica dell'area interessata. Oggi, infatti, si è in presenza di una bella palazzina, dotata di ogni comodità, che sorge tra i pini della "Duna" più interessante di Ostia.

La cerimonia inaugurale, impeccabilmente curata da alcuni Soci, guidati dal Presidente Alfredo Buttari, ha avuto inizio con la S. Messa, concelebrata dal parroco Don Antonio Lotti e dal cappellano della Polizia di Stato Don Angelo Oddi. Ai lati dell'altare le bandiere e i labari delle Sezioni di Ostia-Fiumicino e di Roma. Erano presenti la mamma e la sorella dell'Agente Iavarone.

Sono intervenuti: il responsabile del Servizio AA.GG. Pietro Cesari, in rappresentanza del Capo della Polizia, il Dirigente della 5ª Zona Polizia di Frontiera Francesco Girasoli, il nostro Presidente Nazionale Umberto E. Girolami, il Dirigente della Polaria di Fiumicino Artemio Libriani, il Dirigente del Commissariato di Ostia Crauso, il dott. Catone del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, il Presidente della XII Circostrizione del Comune di Roma



La Sezione nel giorno inaugurale. In alto: a sinistra, così si presentava la struttura all'atto della consegna; a destra, come essa è oggi grazie all'opera instancabile di alcuni Soci. In basso: il Presidente Nazionale dell'ANPS Ten. Gen. Umberto E. Girolami mentre pronuncia il discorso di saluto.

con alcuni consiglieri, il Comandante dei Vigili Urbani Rolando Marinelli, numerosi Soci, amici e simpatizzanti. Ampiamente rappresentate erano le Associazioni dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Presente pure una pattuglia di Agenti a cavallo, che ha riscosso particolare simpatia. Hanno, inoltre, inviato la loro adesione il Prefetto e il Sindaco di Roma nonché il Dirigente Generale Mario Esposito.

Il Presidente della Sezione Buttari ha illustrato le attività e gli obiettivi del sodalizio, che vuole essere anche un centro di aggregazione per tutti i Soci e non solo; egli ha, quindi, ringraziato tutti i partecipanti alla cerimonia inaugurale. Ha preso, quindi, la parola il Presidente Nazionale Girolami: egli si è complimentato per il nuovo aspetto della palazzina sezionale ed ha invitato i Soci a proseguire e completare il lavoro intrapreso, auspicando per la nuova Sezione i migliori successi. Ha parlato, infine, il dott. Cesari, il quale ha ampiamente assicurato l'interessamento del Capo della Polizia alle esigenze dell'ANPS, sottolineando il legame che deve tenere uniti personale in attività di servizio e personale in pensione, depositario, quest'ultimo, di valori e tradizioni che non possono né debbono andare dispersi.



COMO

Dal 22 al 26 Giugno u.s., un gruppo di Soci della Sezione "Luigi Carluccio" si è recato a Roma per il Giubileo del 2000. La comitiva, che era accompagnata dal Presidente della Sezione Francesco Bembo e dal Sacerdote Don Floris Flaccadori, amico della Sezione, ha visitato, varcando la Porta Santa, le quattro basiliche patriarcali: San Pietro, San Giovanni in Laterano, San Paolo Fuori le Mura e Santa Maria Maggiore. Nella foto, il gruppo ritratto presso il Colosseo.

Dal giorno 9 al 23 Settembre u.s. felice soggiorno per molti Soci nell'isola di Creta. I partecipanti alla gita erano guidati dal Presidente della Sezione Francesco Bembo. Nella foto, una parte del gruppo, insieme con i fantastici ed allegri animatori della Compagnia "Pianeta Terra" Renato Zammito, Veruska Persico e Luigi Di Vincenti, e con la dolcissima ed attenta hostess Francesca Romani, che, nei confronti di tutti gli ospiti, ha sempre avuto spiegazioni valide, risolvendo con garbo ogni difficoltà. A queste persone



Presidente Bembo ha presentato alla Signora Angela Consonni, vedova dello scomparso Socio Antonio Santacà, collega carissimo e assai legato alla Sezione "Luigi Carluccio".

Doverosa precisazione: a pag. 41 "Notizie liete" del n. 7/8 - 2000, per un increscioso "lapsus calami", il nome del Presidente della Sezione "Luigi Carluccio" di Como è stato indicato in Stefano anziché Francesco. Ce ne scusiamo con l'ottimo Presidente Bembo.

IMPERIA

Domenica 12 Novembre, la Sezione ha festeggiato la ricorrenza del XXIX anniversario della sua costituzione. Nell'occasione, è stata fatta celebrare, presso la chiesa Parrocchiale San Benedetto Revelli, una Santa Messa in suffragio dei Caduti della Polizia di Stato e dei Soci deceduti. Alla cerimonia hanno presenziato alcuni

va, con sentimenti di particolare stima, tanta gratitudine.

A nome della Presidenza Nazionale, oltre che della Sezione, commosse espressioni di cordoglio il



Funzionari in servizio e in quiescenza e circa 50 Soci, familiari e personale in servizio. Dopo la S. Messa i convenuti si sono recati presso un ristorante di Torrazza, frazione di Imperia. Prima di servire il pranzo sociale, il Presidente della Sezione Mario Manti ha pronunciato un breve discorso, al termine del quale ha chiesto, in onore dei Caduti della Polizia di Stato, di osservare un minuto di silenzio. A tutte le Signore partecipanti è stato offerto un gentile omaggio.

AREZZO

Organizzata dalla Sezione, una comitiva di 35 persone, tra soci e familiari, ha effettuato dal 22 al 29 Maggio u.s. una gita sociale in Tunisia con viaggio aereo di andata e ritorno con partenza da Bologna e con scalo a Monastir e viceversa. Sono state visitate le città di Sousse, Tunisi, Cartagine, Thuburbo, Majus, Sfax, Porto El Cantaoui, Tozeur, Nefta e Cairouan. A Tunisi è stato visitato il Museo del Pardo, che raccoglie una pregevole collezione di mosaici dell'epoca romana. A Cartagine i resti punici, le terme di Antonino e l'anfiteatro dei Martiri. A Porto El Kantaoui è stato ammirato il grandioso anfiteatro Romano e a Tozeur, infine, visita al Museo d'Arte e Tradizioni. È stata una gita positiva ed interessante. I gitananti tutti sono rimasti entusiasti e sorpresi favorevolmente per le novità incontrate in terra d'Africa.



VERBANIA

La Sezione ha organizzato, nei giorni 22, 23, 24 e 25 Settembre u.s., una gita-pellegrinaggio in San



Giovanni Rotondo. La comitiva, composta da 40 Soci con i rispettivi familiari, è stata diretta dal Presidente Giuseppe Reale, dal V. Presidente Damiano De Nuzzo, dai Consiglieri Pirisi e Pensalfine e dal Sindaco revisore Spinelli. Il 23, accompagnati da una guida, essa si è recata sul Gargano, sostando, nella località di Monte Sant'Angelo, nella grotta di San Michele Arcangelo, per poi proseguire per la "Foresta Umbra". Visitate anche le località di Vieste e Peschici. Pranzo presso un agriturismo tra il verde di un immenso oliveto. Il giorno successivo, il gruppo ha partecipato alle funzioni religiose presso il santuario di San Giovanni Rotondo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, la comitiva ha visitato la città di Manfredonia e il suo castello. Il 25 viaggio di ritorno, con sosta a Rimini per il pranzo, al termine del quale alle signore è stato offerto un omaggio floreale. Entusiasti della gita, Soci e familiari ne auspicano ancora di simili. Nella foto, la comitiva davanti al santuario di San Giovanni Rotondo.

ASTI

In occasione della festività di San Michele Arcangelo, sono stati consegnati dal Presidente della Sezione Domenico Corte gli Attestati di "Socio Onorario" al Prefetto Bruno d'Alfonso (nella foto, con il Presidente, il Vice Matteo Tosto e due Consiglieri) e al Questore Rodolfo Poli.



MILANO

Dal 23 al 27 Settembre 2000 26 persone fra Soci e familiari, accompagnati dal Presidente Mario De Benedittis, dal Segretario Economo Abbo Ricciardi e dal Consigliere Michele Vitagliani, hanno effettuato un Pellegrinaggio Giubilare nelle Marche, Umbria e Toscana.

1° giorno. Partenza in pullman da Milano, breve visita e pranzo in ristorante presso la Repubblica di San Marino. Nel pomeriggio sosta a Gradara e visita guidata alla caratteristica Rocca del XIII secolo. Quindi proseguimento sino ad Urbino. 2° giorno. Visita con guida della cittadina di Urbino; quindi proseguimento per Loreto, pranzo e visita con guida del grandioso Santuario rinascimentale che racchiude la Santa Casa. Proseguimento per Assisi. 3° giorno. Alla mattina visita con guida delle Basiliche (foto), dei luoghi francescani e della Basilica di Santa Maria degli Angeli che racchiude la Porziuncola. Nel pomeriggio proseguimento per Cascia e visita al Monastero, dove visse Santa Rita, e al Santuario che conserva il suo Corpo. Ritorno ad Assisi. 4° giorno. Alla mattina si raggiunge Perugia: visita con guida della splendida città e della Cattedrale dedicata a San Lorenzo. Quindi partenza per Gubbio, affascinante cittadina medievale. Visita alla basilica di San Francesco. Nel pomeriggio ritorno ad Assisi ed escursione, con auto private, a San Damiano: intatto esemplare di Convento Franciscano dove, nel 1205, il Crocifisso parlò a San Francesco e dove ebbe inizio l'Ordine delle Clarisse fondato da Santa Chiara. Quindi salita all'Eremo delle Carceri, luogo di ritiro del Santo. 5° giorno. Dopo la prima colazione, si lascia Assisi diretti a Camaldoli (AR) e visita al Monastero fondato da San Romualdo. Nel pomeriggio partenza per Milano, dove si arriva in serata.

Tutti i partecipanti hanno apprezzato gli aspetti culturali e religiosi ed il trattamento loro riservato. Particolare riconoscimento per la perfetta organizzazione del viaggio va, ancora una volta, al Segretario Economo Abbo Ricciardi ed ai suoi collaboratori della Segreteria.

Il 29 ottobre u.s., organizzata dalla Sezione, è stata celebrata nel Duomo di Milano la tradizionale S. Messa a ricordo dei Caduti delle Forze dell'Ordine e dei Defunti



della Polizia di Stato. La cerimonia è stata preceduta dalla deposizione di una corona di alloro al monumento dei Caduti della Polizia, sito in P.zza Duca d'Aosta, presenti il Gruppo Bandiera, il Presidente Ten. Gen. Mario De Benedittis, il Dirigente del Commissariato Garibaldi Vincenzo D'Agnano ed una rappresentanza della Divisione Personale della Questura guidata dal Sovr.te Salvatore Calò. La cerimonia in Duomo ha assunto particolare solennità per la presenza del Prefetto di Milano Bruno Ferrante, del Questore Giovanni Finazzo e di numerose Autorità civili e militari. Facevano cornice all'Altare, oltre alle Bandiere delle Associazioni d'Arma della Sede un reparto di formazione con il gruppo Bandiera della Sezione. Il coro del Duomo ha aggiunto maggiore interesse e solennità alla cerimonia. Il Cappellano della Sezione Mons. Emilio Puricelli ha celebrato la S. Messa unitamente a Mons. Angelo Majo, della Curia di Milano. La cerimonia ha riscosso il vivo apprezzamento delle Autorità intervenute, per la perfetta organizzazione e per la presenza di numerosi Soci e familiari, simpatizzanti, fedeli e rappresentanze sindacali della Polizia di Stato. Il consenso è stato unanime ed il merito è da riferire al generoso impegno del personale della Sezione ed in particolare della "Squadra", che, ancora una volta, ha dato prova di coesione, professionalità e spirito di servizio.

CUNEO

Come è consuetudine ormai da anni, la Sezione ha organizzato il "Pranzo Sociale" il 28 Ottobre presso l'Hotel la Ruota di Pianfei. L'incontro (foto ricordo) è stato preceduto dalla S. Messa, celebrata nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, cui hanno partecipato il Questore di Cuneo Isidoro Adornato, il Presidente della Provincia Giovanni Quaglia, il V. Prefetto Lubatti e il V. Sindaco Valmaggia. Il Presidente Saturnino Scarpone ha rivolto ai convenuti un discorso di benvenuto, ringraziandoli per la loro partecipazione e per la loro fedeltà all'Associazione, ai suoi ideali ed alle sue iniziative.



VENEZIA

Il 29 Settembre sc. si è svolta la festa del Patrono della Polizia di Stato, alla quale hanno presenziato le maggiori autorità civili e militari di Venezia. La Santa Messa è stata celebrata nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo da Monsignor Visentin, vicario titolare del Patriarcato.

Al termine del rito, il Questore Lorenzo Cemetig ha voluto ringraziare tutti i presenti, in modo particolare la Sezione che, con Bandiera, ha partecipato con numerosa rappresentanza.

Il 22 Ottobre la Sezione ha effettuato una gita socio-culturale nella Marca Trevigiana. Prima di arrivare ad Oderzo, è stato visitato il Museo Nazionale di Portogruaro, ricco di reperti archeologici scoperti nell'antica città di Concordia



Sagittaria. Nel viaggio di rientro a Venezia il gruppo ha fatto visita al Santuario di Motta di Livenza dedicato alla Madonna dei Miracoli, meta di pellegrinaggio da tutte le parti d'Italia.

REGGIO CALABRIA

Il 30 Settembre sc., presso il Salone delle riunioni della locale Questura, organizzata dalla Sezione, si è svolta la prima manifestazione del "Socio ANPS".

Motivo della manifestazione è stato quello di poter dare la possibilità ai Soci, anziani e giovani, di incontrarsi e conoscersi meglio. Alla cerimonia erano presenti il Questore Rocco Marazzita, il Dr. Demetrio Martino in rappresentanza del Dirigente del Compartimento di Polizia Ferroviaria Michele Donati, il Dirigente del V Reparto Volo della Polizia di Stato Vice Questore Agg. Antonio Matteo nonché Funzionari della Questura e numerosi Soci. Dopo un breve discorso del Presidente Demetrio Musolino, che ha illustrato le finalità e le problematiche che il sodalizio svolge e intende sviluppare per l'avvenire, ha preso la parola il Consigliere Nazionale Emilio Verrengia, il quale, dopo aver porto il saluto e l'augurio del Presidente Nazionale Ten. Gen. Umberto E. Girolami, ha messo in risalto l'azione che l'Associazione Nazionale svolge a favore degli iscritti e della collettività. Un breve, ma caloroso intervento è stato quello del Questore Marazzita, che, con nobili parole, ha voluto elogiare l'iniziativa assunta dalla Sezione, augurando un sempre migliore avvenire. Subito dopo si è proceduto alla consegna di una pergamena con "Medaglia dell'Amicizia" ai sottonotati Soci che hanno brillantemente superato l'80° anno di età, quale segno tangibile di riconoscimento per il lungo e lodevole servizio prestato nella Polizia di Stato: Marescialli di 1° Cl. Sc. Mario Speranza



(foto), Santo Bellantoni, G. Battista Macchione, Giuseppe Sciarone, Antonino Micalizzi, Brigadiere Gaetano Marciànò e Ass. Capo Polstato Agostino Giordano. Una targa in memoria del defunto Segretario Organizzativo Enzo Porfirio, quale segno di riconoscimento per l'impegno profuso nella costituzione della Sezione, è stata consegnata alla vedova, Sig.ra Antonia Catalano.

La cerimonia si è conclusa con un pranzo consumato nel ristorante "Ritrovo del Sole" di Franco Malavenda, sito in Lazzaro di Motta S. Giovanni, cui è seguito il sorteggio fra gli intervenuti di interessanti oggetti offerti da ditte del capoluogo.

RIVA DEL GARDA

Il 30 Settembre scorso la Sezione di Trento (Gruppo di Riva del Garda) ha organizzato il tradizionale pranzo sociale, cui hanno partecipato, fra Soci e familiari, oltre 50 persone, tra le quali un gruppo di Soci della vicina cittadina di Malcesine sul Garda (VR).



S. MARIA CAPUA VETERE

Una rappresentanza della Sezione con Bandiera, guidata dal Presidente Leonardo Damiano, ha partecipato alla manifestazione celebrativa del 4 Novembre, svoltasi nel Duomo a causa delle avverse condizioni atmosferiche e non all'aperto come da programma. In tale occasione, il Sindaco Enzo Iodice ha consegnato alla Sezione - primo sodalizio in Campania ad aver l'onore - il Labaro a nome dell'Amministrazione comunale. Atto assai significativo, questo, della stima che, presso la popolazione tutta di S. Maria Capua Vetere, la Sezione stessa ha saputo conquistarsi fin dalla sua costituzione. Presenti in Duomo molte autorità civili, militari e religiose alla celebrazione della S. Messa. Officiante il parroco don Antonio Pagano. Come si diceva poc'anzi, particolare attenzione è stata riservata alla Polizia di Stato e all'ANPS, al cui indirizzo il Sindaco Iodice ha rivolto un nobile discorso, sottolineando, nel ricordo dei Caduti, l'insostituibile ruolo che la



Polizia svolge al servizio della Legge e dei cittadini. La manifestazione si è conclusa con la deposizione di una corona d'alloro al monumento ai Caduti in Piazza Matteotti, presenti, nonostante la continua pioggia, tutte le scolaresche della città.

ORVIETO



Nella ricorrenza della festività di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato, anche quest'anno, nella Chiesa di Sant'Angelo, dove è custodita la statua del Santo, è stata celebrata la S. Messa dal Vescovo di Todi-Orvieto Mons. Lucio Decio Grandoni, e da Mons. Italo Mattia, Soci Onorari dell'Associazione, coadiuvati dal Decano Fulvio Guerriero, Generale dell'Esercito, e dal rev. Padre Franco. Erano presenti il Dirigente interinale del Commissariato di P.S., i Dirigenti della Polizia Stradale e Ferroviaria, con un folto numero di dipendenti, Soci e loro familiari, da gemire la Chiesa. Nell'omelia il Vescovo ha ricordato i Caduti della Polizia di Stato, rivolgendo parole di vivo plauso ai presenti. È seguito il pranzo sociale (foto) presso il ristorante "La Rupe". La festa si è conclusa a sera nel piazzale antistante la Chiesa, dove si è esibita la Banda musicale della città.

SENIGALLIA

Martedì 7 Novembre u.s., nella Chiesa di Santa Maria della Neve, è stata celebrata una Santa Messa di suffragio per onorare i Caduti e ricordare i Defunti della Polizia di Stato. Il rito è stato officiato dal Vescovo Emerito di Senigallia Monsignor Odo Fusi Pecci. A sinistra dell'Altare è stata posta la statua di San Michele Arcangelo con a fianco la Bandiera della Sezione e, sull'altare, una composizione di fiori con nastro tricolore. Sono intervenuti il 1° Dirigente Salvatore Siena, Direttore della locale Scuola Allievi Agenti della Polizia di Stato, il Commissario Alessandro Panichi, degli Stabilimenti della Polizia di Stato, e numerosi appartenenti all'Amministrazione in servizio presso Reparti di Senigallia e Soci in abito sociale.



Al termine della celebrazione eucaristica, preghiera a San Michele Arcangelo, letta dal Commissario Panichi (foto).

NELL'INTERNO:

GIUSEPPE VERDI *nel centenario della morte*

di Francesco Magistri

COME LA GENTE DI ALLORA VISSE LA FINE DELL'ANNO MILLE

di William Maglietto



Inaugurata una nuova Sezione ANPS: Ostia Lido-Fiumicino, intitolata all'Agente della Polizia di Stato Roberto Iavarone, Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria".

Cronaca a pag. 32